Si è conclusa a Villa Madama la prima parte della «verifica»

Il pentapartito è molto soddisfatto di se stesso

Grande ottimismo, qualche cifra, dichiarazioni di intenti, nessun programma - La parola d'ordine è: lasciare tutto come sta - La settimana prossima altre due riunioni e poi un minirimpasto - Il silenzio di De Mita e di Forlani

ROMA — Persino Spadolini si è ormai convinto che in questo clima di «verifica-idillio» non c'è più spazio per le polemiche. Chiede quasi scusa per una battuta rilasciata l'altra sera ai giornalisti, che l'avevano interpretata come una critica al governo Craxi. E chiede anche scusa per aver messo in dubbio i conti di Goria. Ora dice: forse erano giusti. Insomma rispetta anche lui, come tutti, la consegna del più sfrenato ottimismo. Sorrisi larghi, facce distese, dichiarazioni giulive. Il più contento logicamente è Craxi, il quale sostiene, più o meno, che la verifica altro non è che mettere in ordine i successi sin qui conseguiti dal suo governo, e fare promesse solenni che non saranno dispersi. Quali successi? Segreto di Stato. L'unico che si discosta un po' da questo nuovo stile, costruito in tutta fretta in pochi giorni da una maggioranza che nei dodici mesi precedenti aveva abbattuto ogni record di litigiosità, è ancora De Mita. L'altra sera aveva tenuto la bocca cucita, salvo qualche battuta a doppio taglio. Ieri uguale. Ai giornalisti non ha voluto dire nulla, si è sbilanciato solo quando gli è stato chiesto: «I conti tornano?». «Dipende da chi li fa», ha risposto il capo della DC, infilandosi in auto e confermando così che il suo atteggiamento su questo vertice di Villa Madama è assolutamente disincantato. Non ci crede neanche lui.

E forse nemmeno Forlani, ci crede. Il quale dopo aver dichiarato alla radio che il problema è quello di far superare al pentapartito lo «stato di necessità» e fargli assumere «consapevolezza e valore di scelta», ha poi aggirato la domanda sui conti, adoperando una metafora calcistica (che ormai tra i dc è diventata un po' una costante del linguaggio politico): «Conti? è una bella ala destra e gioca nella Roma».

È inutile che i giornalisti si provino a fare qualche domanda ragionevole. Nessuno abbocca. La riunione numero 2 di questa «verifica» di fine luglio è durata quattro ore e mezzo, si è conclusa poco dopo le due del pomeriggio, e — come era largamente scontato — non ha avuto né impennate né sorprese. I cinque segretari dei partiti di maggioranza sono usciti tutti assieme, accompagnati da Craxi, Forlani, Goria e Visentini dalla «Sala del Caminetto», ed hanno sùbito detto che avrebbe parlato coi giornalisti

ROMA — Secondo vertice ieri a Villa Madama per il pentapartito

solo Craxi, a nome di tutti. Craxi ha improvvisato una conferenza stampa sul balcone della villa, con splendida vista su Roma e sul Tevere, usando però una tecnica singolare: parlava solo lui, e a chi faceva qualche domanda o chiedeva precisazioni, ha sempre risposto gettando un occhiata gelida e di rimprovero, e tirando dritto il suo ragionamento. Che, ridotto all'osso, è questo: le cose vanno bene, la ripresa internazionale ci favorisce, l'inflazione rallenta, il debito pubblico è meno spaventoso di quanto non volessero far credere i repubblicani, e dunque i problemi sul tappeto sono abbastanza piccoli da consentirci di governare ancora diversi mesi tranquilli.

Tranquilli, soprattutto — questo c'è dietro le parole del presidente del Consiglio — perché la DC e il PRI hanno deciso di sospendere il loro atteggiamento conflittuale, e perché, tutti assieme, i cinque partiti hanno stabilito di mettere da parte e cancellare i problemi politici più grandi, e cioè quelli che per mesi, fino a qualche settimana fa, avevano tenuto costantemente il governo a cinque sull'orlo della crisi. Per fare qualche esempio, questione morale, politica sindacale, decreto. Della questione morale ormai non parla più nessuno. Spadolini, che si è sempre voluto presentare come l'alfiere della lotta per la moralizzazione della vita pubblica, ora tace anche lui. Ieri, uscendo da Villa Madama, ha parlato di molte cose (dal momento che la promessa che avrebbe parlato solo Craxi a nome di tutti, naturalmente, non è stata mantenuta da nessuno), ma si è guardato bene dal toccare il tasto dell'inquinamento del potere, del rincorrersi delle trame, delle manovre oscure, dei ricatti. E così come Spadolini tutti gli altri. Idem sulla politica internazionale, che pure è stato uno dei punti infuocati, per tutto l'84, nelle relazioni dei partiti della maggioranza. Gli scontri Andreotti-Longo, Spadolini-Andreotti, DC-Craxi, eccetera. Quanto al decreto sulla scala mobile, qui le cose sono un po' diverse. Se ne è parlato. Lo hanno confermato Spadolini, Martelli e Goria, nelle loro dichiarazioni. E se ne è parlato per dire che mai e poi mai il governo ripeterà un errore del genere. E cioè di forzare le regole della democrazia fino ad intervenire per «editto» nella contraddizione sindacale. Spadolini ha giurato che questo non si farà mai più e ha promesso «sforzi di fantasia» da parte del governo per risolvere di qui in avanti i problemi del costo del lavoro. Nessuno però dice che il problema del decreto resta sul tappeto, ancora oggi, in tutta la sua gravità. Perché le buste paga dei lavoratori dipendenti sono state decurtate, per gli effetti dell'articolo 3 del decreto. E allora non è questione di fantasia. Si tratta semplicemente di cancellare quell'articolo 3 e partire da questo per rivedere davvero tutta la politica economica. Perché non lo si fa? E perché si fa finta di non sapere che comunque il nodo verrà al pettine, dal momento che il PCI ha indetto la raccolta di firme per un referendum abrogativo, e dunque la verifica vera, in campo economico-sociale, sarà quel referendum?

Se si riflette su questo si capisce che tutte le dichiarazioni rilasciate ieri e ieri l'altro dai capi del pentapartito sono pure formalità. Del resto lo si vede anche da certi toni usati da alcuni di loro nelle dichiarazioni alla stampa. Da Zanone, per esempio, il quale ha detto che «quando i problemi diventano gravi si cammina sempre sui vetri». Da Visentini, che ha sostenuto «che i conti tornano sempre se i documenti vengono letti senza saltare le parole o le righe, come si usa fare in genere». Tutto questo spiega bene come stanno le cose: la verifica (che proseguirà con un incontro, mercoledì, tra Craxi e i capigruppo di maggioranza, e un nuovo vertice coi segretari, venerdì, e poi la nomina del successore di Longo: Romita, probabilmente, che a sua volta lascerà a Vizzini il posto di ministro delle Regioni) è già finita. Si è deciso solo di non cambiare nulla, di proseguire sulla strada fallimentare sin qui seguita, e di affrontare, ad ottobre, alcuni problemi politici — minori dal punto di vista generale, ma importanti per la DC — come l'estensione del pentapartito a tutte le giunte, le scuole private eccetera, sperando di non scivolare proprio lì. Lo scivolone sulle giunte comunque è improbabile, perché la DC è cauta, e Martelli ieri ha detto che il PSI è disponibile a discutere il problema.

Piero Sansonetti

Ignorata la «ricetta» di Ciampi

Tetti, tagli e stangate Il solito copione

Il pentapartito porrebbe un limite del sette per cento a prezzi e retribuzioni

ROMA — Il palcoscenico può cambiare dall'austero palazzo Chigi all'ariosa villa Madama. Ma il pentapartito sa recitare sempre e soltanto il solito copione: tetto all'inflazione, qualche taglio alla spesa, una manciata di entrate fiscali, magari condite con un pizzico di assunzioni nella pubblica amministrazione per i giovani meridionali. Sentiamo cosa ha detto Craxi a conclusione del vertice di maggioranza: «Intendiamo mantenere fermo il tasso di inflazione programmato; ci proponiamo di procedere sulla strada del risanamento finanziario e, quindi, di ottenere una ulteriore significativa riduzione del disavanzo statale. La situazione è tale che le categorie economiche e sociali affrontino in linea diretta le loro responsabilità rispetto ai problemi del costo del lavoro. Per il fisco, l'orientamento è di mantenere costante la pressione fiscale», tuttavia «nuove misure saranno approvate quanto prima per incrementare il gettito e perseguire obiettivi di maggiore equità».

In concreto, ciò significa che l'appuntamento di settembre, quando bisognerà fare il bilancio dello Stato per il 1985 e la legge finanziaria, verrà posto un vincolo del 7% all'aumento delle retribuzioni nel pubblico impiego e sarà indicato questo limite anche alla trattativa tra Confindustria e sindacati. Inoltre dovrebbero essere recuperati ventimila miliardi per metà aumentando le entrate e per l'altra metà riducendo le spese; infatti, il disavanzo pubblico che ha un «buco» di cinquemila miliardi, viaggia per l'anno prossimo verso i 115-120 mila miliardi. La maggioranza ritiene che centomila può essere la quota accettabile.

La filosofia alla quale si ispira la politica economica è sempre la stessa, semmai venata di maggior ottimismo. La situazione sarebbe sotto controllo. Il prodotto lordo dovrebbe crescere l'anno prossimo del 3%; ciò porterà qualche sollievo soprattutto se continuerà la discesa dei prezzi. Infatti, proprio l'effetto congiunto di questi due fattori dovrebbe alleggerire il deficit ed i tassi di interesse. Quindi, il governo potrebbe continuare a premere per un deciso rallentamento dei redditi da lavoro evitando di prendere decisioni di politica finanziaria troppo pesanti o troppo impegnative per il

Carlo Azeglio Ciampi

Giovanni Goria

futuro. Alla Banca d'Italia, poi, toccherà come al solito regolare la moneta. L'istituto centrale ha già avvertito che continuerà a farlo con il massimo di vigilanza e di severità possibile. La stretta, insomma, non sarà allentata. Non ci sono ancora le condizioni.

Questa impostazione di politica economica è l'esatto contrario, infatti, di quella suggerita da Ciampi già alla fine di maggio e ripetuta lunedì in commissione Bilancio della Camera. Il governatore ha messo in guardia dal credere che un po' più di crescita e un po' meno di inflazione possano da soli riportare sotto controllo gli squilibri fondamentali dell'economia italiana, in primo luogo l'abnorme lievitazione del debito pubblico che fa crescere il costo del denaro, una dinamica della spesa fuori controllo, un deficit eccessivo, sul quale i provedimenti di questi due anni hanno inciso in modo irrilevante.

E Ciampi ha presentato anche la sua «ricetta»: un piano quadriennale di intervento sul bilancio pubblico, capace di riportare in pareggio il disavanzo al netto degli interessi; insieme ad esso una politica di controllo della dinamica di tutti i redditi con una politica industriale che consenta di rafforzare la base produttiva e di allentare il vincolo estero che puntualmente si ripropone ad ogni ripresa del ciclo congiunturale. La bilancia dei pagamenti in questi primi mesi dell'anno è tornata in rosso, ciò è dovuto al fatto che per quanto aumentino le nostre esportazioni le importazioni vanno più veloci, perché siamo dipendenti dall'estero nell'energia, nell'agricoltura, ma anche nelle tecnologie avanzate.

Il programma di rientro dal deficit pubblico prevede un aumento della pressione fiscale di un ulteriore tre per cento, una dinamica della spesa che fino al 1983 resti di due punti al di sotto della crescita del prodotto lordo, una riduzione dei tassi di interesse al netto dell'inflazione. In caso contrario, ogni piccolo beneficio ottenuto verrebbe rimangiato da un debito pubblico che continua a lievitare spingendo sempre più in alto il costo del denaro.

La Banca d'Italia ha messo nel calcolatore le ipotesi macroeconomiche sulle quali pare che il pentapartito si sia accordato a villa Madama. I risultati sono deludenti. Anche con un'inflazione che scenda al 7% (ed è tutta da realizzare) e uno sviluppo stabile attorno al 3%, il deficit pubblico continuerà a crescere, perché le spese aumenteranno ancora più delle entrate. Il peso del debito salirebbe pur riducendosi gli interessi, anche perché verrebbe meno l'erosione che una elevata inflazione opera sullo stock di debito accumulato.

Ma, al di là delle simulazioni econometriche, quel che conta è il diverso approccio ai mali dell'Italia che viene da via Nazionale e da villa Madama: ancora una volta, paradossalmente, tocca al guardiano della moneta pensare al futuro e puntare il dito sul risanamento strutturale, mentre il governo guarda al breve, al brevissimo periodo e, in fondo, s'accontenta di passare la nottata.

Stefano Cingolani

Non ha firmato il documento proposto dal PCI

A Napoli la DC rifiuta la costituzione di una giunta a sei

L'iniziativa dei comunisti per evitare discussioni inconcludenti

Dalla nostra redazione

NAPOLI — L'altra sera, in una saletta al piano terra dell'hotel Excelsior, sul Lungomare, si è chiusa una fase della vicenda politica napoletana. Era in corso l'ultimo incontro tra i partiti sulla crisi al Comune. La DC si è rifiutata di sottoscrivere un documento, proposto dai comunisti, in cui esplicitamente si proponeva la costituzione di una giunta a sei.

Proprio Enzo Scotti, sindaco dimissionario, vicesegretario nazionale della DC, l'uomo che in questi mesi ha fatto identificare il suo nome con l'ipotesi della grande coalizione al Comune, ha annunciato il fatidico «non possumus» della DC. Socialisti e laici lo hanno seguito a ruota. «Per evitare che la discussione si trascinasse inutilmente — spiega Umberto Ranieri, segretario provinciale del PCI — abbiamo chiesto che fosse reso esplicito, con una dichiarazione politica comune, che le forze democratiche napoletane lavoravano per una soluzione in cui fosse riconosciuto, nel quadro di un'ampia convergenza, la funzione essenziale di governo del PCI, chiedendo che sul piano programmatico e politico si andasse ad una soluzione profondamente nuova rispetto alle precedenti esperienze amministrative. La DC si è dichiarata indisponibile ad impegnarsi in questa direzione».

Per mesi e mesi lo scudocrociato ha lasciato intendere di voler sperimentare a Napoli, per la prima volta in Italia, una amministrazione con i comunisti. Ieri, invece, quando si è giunti ad una stretta, ha precipitosamente ingranato la retromarcia. È esattamente quanto è già successo nel 1977, poi nel 1981 e infine nello scorso maggio, quando l'allora sindaco esploratore, il socialdemocratico Picardi, si sentì dire proprio da Scotti che l'ipotesi della giunta a sei non era praticabile. «È una storia — commenta Berardo Impegno, capogruppo PCI al Comune — che dura ormai da un decennio, dalla costituzione della prima giunta di sinistra. Ogni volta la DC si è detta disponibile a praticare nuove e più avanzate forme di collaborazione. Poi, alla resa dei conti, si è sempre tirata indietro, vuoi per limiti locali, vuoi per veti calati da Roma...».

E questa, al di là delle vicende contingenti, la fase politica che si è chiusa. «È apparso chiaro, nel corso del confronto — dice Umberto Ranieri — quale fosse l'idea che ha ispirato la condotta della DC napoletana nel corso di queste settimane: rimuovere la questione centrale della vita politica napoletana odierna, vale a dire il ruolo diretto di governo del PCI, riproporre lo schieramento di pentapartito come asse della soluzione politica amministrativa a Napoli, proponendo al PCI un ruolo di supporto a questa politica. Una posizione velleitaria e inconcludente».

La rigida *chiusura* dell'altra sera già fa pagare qualche prezzo alla DC. Dice Galasso, sottosegretario e leader repubblicano: «L'idea della giunta a sei non è venuta da noi. Fu proprio Scotti a "forzare" su questo terreno». È evidente il tentativo di prendere le distanze. «In ogni caso — aggiunge prudentemente Galasso — ora bisogna capire se c'è stato un ripensamento democristiano o se sono stati i comunisti a non desiderare la soluzione proposta: possono essere vere entrambe le cose». In realtà, i fatti parlano chiaro. È stata la DC a non volersi impegnare in una dichiarazione politica comune. Lo ammette lo stesso Grippo, segretario cittadino dc, quando cerca di giustificarsi definendo «pretestuosa la mossa comunista». Ma perché pretestuosa? Risponde Scotti, visibilmente imbarazzato: «Perché — dice — non si può proporre un documento del genere nel vivo di una trattativa. Come si fa ad impegnarsi per una giunta a sei senza prima mettersi d'accordo sul sindaco e sulla composizione dell'esecutivo?».

Dette proprio da Scotti, queste parole non possono non colpire. Anche la questione del sindaco è mal posta. «Noi — dice il comunista Impegno — c'eravamo limitati a definire legittime tutte le candidature finora avanzate: quella nostra, quella democristiana e quella laica. Volendo, c'erano dunque i margini per risolvere anche questo problema. E lo stesso discorso vale anche per la composizione della giunta». È opinione dei comunisti che la rottura si sia consumata su altri terreni: quello programmatico e quello politico più generale. Dice Antonio Bassolino, responsabile meridionale del PCI e membro della Direzione: «Il confronto che si è sviluppato a Napoli in queste settimane — ha dichiarato ieri — ha rivelato ancora una volta le ambiguità e le contraddizioni della DC, incapace di muoversi davvero fuori dalla logica del pentapartito. A questo punto torna la questione vera che i comunisti hanno posto da tempo. A Napoli c'è la possibilità concreta di dare vita ad una giunta democratica e di sinistra, l'unica ad avere una chiara maggioranza in consiglio comunale; la parola è ora al PSI».

È dal PSI vengono segnali contrastanti. Giuseppe De Mitri, segretario provinciale, insiste ancora nell'addossare ai comunisti la responsabilità della rottura. Giulio Di Donato, parlamentare, capogruppo, è invece più cauto. «Non ho partecipato all'ultimo incontro — premette — ma so che Scotti è stato molto tiepido sulla proposta della giunta a sei. Se la DC intende ritirarsi lo deve dire».

Sulla praticabilità della giunta di sinistra interviene anche il repubblicano Galasso. «Non è affatto vero — spiega — che la giunta di sinistra non si può fare perché noi repubblicani non ci stiamo. Questa è una storia che deve finire. Ancora nell'incontro di Roma dell'altro giorno, socialisti e socialdemocratici hanno ribadito che questa ipotesi, nella situazione attuale, non è proponibile, anche al di là dei numeri. Da parte nostra, inoltre, non c'è alcuna posizione pregiudiziale nei confronti del PCI».

Galasso è molto fermo anche su un'altra questione. «Noi — dice — riteniamo che si debba fare di tutto per evitare lo scioglimento. Ci siamo impegnati e continueremo ad impegnarci, coerentemente, per una giunta a sei, ma se questa strada non potrà essere percorsa, noi non riteniamo, come fa la DC, che si debba andare necessariamente a nuove elezioni».

Il confronto tra i partiti, ormai, si sposta nella sede istituzionale. Domani, in consiglio comunale, ci sarà il dibattito e il voto sulle dimissioni di Scotti e della giunta minoritaria di pentapartito. «Noi comunisti — dice Umberto Ranieri — non ci rassegniamo allo scioglimento del consiglio. Ci sono le condizioni per impedirlo. È possibile lavorare, con la gradualità necessaria, ad un'altra soluzione. Il PSI e le forze laiche resteranno prigionieri nelle maglie di un pentapartito inconcludente o riprenderanno la ricerca per un lavoro comune e una convergenza a sinistra nelle forme possibili?».

Marco Demarco

Anche Martinazzoli: «È vero ora basta con l'Inquirente»

ROMA — L'abolizione della Commissione parlamentare inquirente comporterebbe «un recupero di autorevolezza delle istituzioni». Lo afferma il ministro della Giustizia, Mino Martinazzoli, ex presidente della commissione, in un'intervista all'«Espresso» sull'attività dell'Inquirente e sulle sue prospettive. «Occorre riconoscere — osserva Martinazzoli — che su questo versante si manifesta una diffusa sfiducia dei cittadini. Penso che varrebbe la pena di correre qualche rischio per riguadagnare una preziosa misura di credibilità. Certo, non va sottovalutata la preoccupazione circa la possibilità che a vecchie sregolatezze se ne sostituiscano di nuove, con risultati identici, la classe politica deve essere prima giusta e severa verso se stessa».

Alla domanda se l'Inquirente non abbia dato risultati soddisfacenti, il ministro della Giustizia risponde che «fare l'elenco dei sì o dei no pronunciati dalla commissione per dedurne un bilancio obiettivo, non vale», poiché, «è impossibile coniugare le variabili convenienze della politica secondo le regole invariabili della giustizia». Secondo Martinazzoli «i conti» non sarebbero «tornati da tutte e due le parti; da quella della parzialità assolutoria come da quella della parzialità accusatoria».

Però, in verità, facendo i conti per davvero, su quattrocento «processi» istruiti soltanto una volta in occasione del caso Lockheed, i ministri sono stati messi in stato d'accusa davanti alla Corte Costituzionale che poi condannò il socialdemocratico Mario Tanassi. Le dichiarazioni di Mino Martinazzoli, tuttavia, intervengono significativamente a segnalare il disagio che all'interno stesso della maggioranza e del governo è stato provocato dall'ennesimo insabbiamento, al Senato, dei progetti di riforma dell'Inquirente e, contemporaneamente, dal salvataggio in commissione dell'ex ministro Francesco Forte, operato in extremis dal presidente Alessandro Reggiani attraverso la destituzione di un relatore «scomodo», il dc Ruffino, che non voleva allinearsi agli ordini «assolutori» della scuderia pentapartita.

Sanità, così l'inerzia fa lievitare il deficit

La spesa per la sanità pubblica è in questi giorni al centro del confronto politico-parlamentare. Mentre la Camera discute il decreto legge del governo per il ripianamento dei debiti delle USL maturati al 31 dicembre scorso, la verifica tra i partiti della maggioranza di governo si trova a dover fare i conti — nel quadro delle necessarie misure per il contenimento della spesa pubblica — con la nuova, consistente situazione debitoria che già si profila per l'anno in corso. La «Relazione sull'andamento della spesa sanitaria», presentata con ingiustificabile ritardo dal ministro della Sanità, quantifica infatti in oltre 4.000 miliardi lo sfondamento del relativo tetto di spesa fissato dalla legge finanziaria per l'84.

Il cittadino, spesso messo in allarme da imprecise informazioni, si domanda come e perché ciò sia possibile. La realtà è che quasi nulla viene detto dei comportamenti e delle scelte «politiche» che, già a livello di governo centrale, concorrono a determinare, o perfino incentivano, la situazione che viene poi a gran voce denunciata, magari dallo stesso governo, all'opinione pubblica.

La ricordata «Relazione» ministeriale è in tal senso istruttiva e illuminante. In essa, lo sfondamento di oltre 4.000 miliardi trova una sua sconcertante quanto incredibile spiegazione. Merita seguirne i passaggi: Regioni e ministero fondatamente convengono (estate '83) nello stimare in 38.590 miliardi il fabbisogno per l'84; successivamente, in sede di definizione della legge finanziaria, il Consiglio dei ministri fissa la dotazione in 34.000 miliardi, incaricando il ministro della Sanità — che ovviamente consente — di «predisporre i provvedimenti necessari a realizzare tale risultato». Ma ora... si scopre, sulla base dell'andamento del primo trimestre, che la spesa sanitaria complessiva per il 1984 sarà comunque superiore a 38.000 miliardi (38.348 secondo la stima delle Regioni, 38.055 secondo quella del ministero, «ma al netto del rinnovo delle convenzioni»).

Premessa la disarmante constatazione secondo cui «i nuovi valori calcolati non si discostano molto dalla stima tendenziale iniziale, ma ciò è del tutto casuale», la «Relazione» trae dall'intera vicenda una solenne conclusione, che si segnala per la sua sorprendente originalità: «Dal panorama in questione emerge una prima considerazione di fondo: il sistema sanitario pubblico presenta un livello niente affatto soddisfacente di governabilità».

La storia ha una sua morale: il programmato contenimento in 34.000 miliardi della spesa sanitaria '84, ancorché sancito per legge, si rivela essere nient'altro che un mero taglio contabile, il frutto di una sottostima deliberata e consapevole. Invano, si cercherebbe traccia nella «Relazione» di quei «provvedimenti necessari» a garantire il risultato di cui all'incarico ricevuto, ed accolto, dal ministro della Sanità. Il documento attesta anzi di inadempienze e comportamenti governativi assolutamente incompatibili con l'indicato obiettivo, oltre che rivelatori dell'assenza di qualsivoglia idea di una politica per la sanità pubblica o, che è lo stesso, della sua subordinazione ai più disparati obiettivi di politica contingente.

A norma sempre della legge finanziaria, uno dei cardini del programmato contenimento sarebbe stata la drastica riduzione, nell'inverosimile proporzione di oltre il 30% in un solo anno, della spesa per farmaci: dai previsti 6.360 miliardi (ora valutati dalla «Relazione» in 6.485) ai 4.000 indicati come tetto «comunque» insuperabile dall'art. 32 della finanziaria. Strumento primario di una così drastica riduzione, tale da meritare l'appellativo di «storica», avrebbe dovuto essere la revisione del prontuario terapeutico del servizio sanitario, cioè dei farmaci prescrivibili a carico appunto del servizio sanitario. Secondo le stime ministeriali, il risparmio più consistente — all'interno di tale operazione — si sarebbe realizzato, per un importo di 1.080 miliardi, con l'eliminazione dal prontuario dei cosiddetti «prodotti da banco» e di altri di «minore rilievo terapeutico», cioè con il concreto avvio del tanto atteso «repulisti» di un prontuario che conta circa 7.000 specialità prescrivibili (con la conseguenza che i tre quarti dei consumi che avvengono in regime pubblico riguardano farmaci ritenuti non essenziali).

Poi si sa come sono andate le cose: l'operazione prontuario è stata inopinatamente inclusa nell'accordo governo-parti sociali di febbraio e, dopo un primo rinvio, si è risolta — su pressione di potenti interessi corporativi — da un lato nell'irrisoria eliminazione dal prontuario di appena 350 farmaci e, dall'altro, nel sottoporre a «ticket» quasi tutti i medicinali. Risultato: un risparmio ora stimato in 5 miliardi, in luogo degli attesi 1.080; il raddoppio del prelievo per «ticket» farmaceutici a carico dei cittadini; una spesa netta per l'84, a carico del servizio sanitario, ora calcolata in 5.625 miliardi, in luogo dei 4.000 voluti «inderogabilmente» dalla legge finanziaria.

Poiché la ricordata vicenda del prontuario è, da sola, responsabile di quasi la metà del previsto sfondamento della spesa sanitaria per l'84, la «Relazione» si premura di addebitarne l'onere ad una «diversa prospettiva strategica del Parlamento». È quest'ultimo che avrebbe rinviato tutto al progettato piano di settore, in quanto mosso da «un orientamento di politica industriale sostenuto da considerazioni di ordine occupazionale oltre che da attenzione alle finalità di sviluppo della ricerca ed ai riflessi sulla bilancia dei pagamenti» (l'elencazione omette, pudicamente, gli interessi e le pressioni dell'industria farmaceutica).

La falsificazione è grossolana. Si rilegga il ministro l'art. 32 della legge finanziaria e la tabella di marcia ivi indicata dal Parlamento (entro 45 giorni la «revisione generale» del prontuario, ed entro 180 — cioè «dopo» — il «piano di settore per la ristrutturazione della produzione dei farmaci»). Chi ha sovvertito quest'ordine di priorità, cedendo a precisi interessi corporativi, è stato non il Parlamento, ma il governo in carica di cui il ministro della Sanità fa parte.

Di fronte a così gravi e ripetute falsificazioni della realtà, e in presenza di un così clamoroso e responsabile fallimento degli obiettivi che il governo e la sua maggioranza si erano pur solennemente dati, le dimissioni del ministro mi parrebbero un atto politicamente doveroso, o — per dir meglio — dovuto.

Luciano Guerzoni
(deputato della Sinistra indipendente)